

Poche storie: nessuno legge (e compra) poesia in Italia perché la stragrande maggioranza della poesia italiana è statica, noiosa e compiaciuta. Allan Kaprow, mitico inventore dell'happening artistico, diceva che l'esempio più alto di poesia contemporanea era il dialogo tra il Centro spaziale di Houston e gli astronauti dell'Apollo 11. Una provocazione, certo, dietro la quale ci celava questa richiesta: la poesia deve servire a capire il mondo che ci circonda, ci deve dare degli strumenti per decifrarlo. Oltre, beninteso, a tantissime altre cose: storie, emozioni, sensazioni, colori. Qualche giorno fa sul blog "Nazione Indiana" il poeta Andrea Inglese (uno dei pochi bravi, fra l'altro) ha scritto: "Il piagnisteo sui pochi o tanti lettori, sul prestigio pubblico o meno mi ha ormai esasperato. Lo trovo inutile. Quindi: scrivo per cento lettori, è affar mio, ma non mi rompete le palle perché non scrivo per centomila lettori". Che ci pare l'atteggiamento esattamente opposto, di chiusura elitaria e snob. Che fare allora? Certo, a monte c'è l'endemico problema dell'analfabetismo degli italiani. In parole povere: in media un italiano non legge neppure un libro l'anno. Figuriamoci di poesia. Per cominciare, tanto dovranno fare la scuola e l'università, stimolando la lettura a più livelli e, sul modello anglosassone, istituendo cattedre di poesia. Poi creare un rapporto più stretto tra romanzieri e poeti, tra cantanti e poeti, insomma non relegare i poeti nel loro cantuccio (spesso ci finiscono da soli, fra l'altro). Un romanziere, Mauro Covacich, ci diceva: "I poeti sono troppo indulgenti con se stessi". In parole povere: se ne fregano dei lettori. E poi bisognerebbe tornare al famoso "doppio binario" editoriale: libri di cassetta che finanziano libri più complessi e dal ritorno economico più risicato – del resto, certi clamorosi flop, certi bagni di sangue (e di carta) potrebbero finanziare collane di poesia fino al 2300...

Per fortuna le eccezioni ci sono. Franco Buffoni con *Roma* (Milano, Guanda, pp. 186, € 13,50) ha scritto poesia come se fosse un romanzo. Dunque poesia anche per lettori di romanzi. Moderno Gregorovius, il suo è un Baedeker di una capitale dai molteplici aspetti: pasoliniana ("I ragazzi ubriachi di Montecompati / Gli si buttavano addosso a mezzanotte / Credendo di giocare"), barocca ("Nell'alternanza di concavo e convesso / Propria del romano barocchetto"), popolare ("Idris si avvicina / Al banco del pesce stamattina / Col gesto forte e molle da scazzato"), pontificia ("La chiesa vaticana a riguardo [...] Ripropone bromuro"), cinematografica ("Come in un film di Ozpetek mi rifugio / Nell'archeologia industriale / Tra Piramide Cestia e San Paolo).

Flavio Santi, in *Gli Altri*, 29-01-10